

***Nadia Cristoni***

***La torre sull'oceano***

  
europa  
edizioni

ISBN 978-88-6854-325-9



© 2014 Europa Edizioni s.r.l.  
[www.europaedizioni.it](http://www.europaedizioni.it)

---

I edizione settembre 2014

La torre sull'oceano



*Dedicato a Marika la mia migliore amica, che vive nel mio cuore,  
e che improvvisamente si è palesata anche qua, in questo mondo,  
per dimostrarmi che lei c'è sempre, non se ne è mai andata,  
né mai mi abbandonerà.*



## I CAPITOLO

Quella maledetta sveglia continuava a scandire, scalfire, spezzettare in frammenti microscopici il tempo. Una sveglia vecchia e grigia, tonda e grassa, con numeri sbiaditi, lancette logore ma non per questo meno efficaci.

Avrebbe desiderato distruggerla in mille pezzi, ma sarebbe stato inutile: ne avrebbero trovata un'altra. Poi c'erano gli orologi da polso, da taschino, i pendoli, i vecchi campanili con orologio, le torri con orologio, e altri miliardi di marchin-gegni inventati dall'uomo per misurare il tempo, e scandire la sua danza di ore, secondi, giorni, mesi, anni, secoli dei secoli, amen.

Se solo il tempo si potesse fermare, o semplicemente cessassero di misurarlo, forse solo allora smetteremmo di corrergli dietro e finalmente tutto rallenterebbe. Forse. E non esisterebbero più passato e futuro, ma sarebbe tutto un attimo eterno sempre presente.

Forse avrebbe dovuto trovare un modo... Ma quale?

Forse avrebbe dovuto semplicemente ignorarlo e trovare nuovi ritmi, i suoi. Quelli scanditi dal suo cuore, dalla sua pancia, dal suo corpo. Un corpo giovane, vitale, goloso e voglioso.

Poi, sarebbe passato. "Il tempo ti calmerà" glielo dicevano sempre.

"Col tempo capirai, maturerai", ma lui non lo voleva.

Non voleva capire, non voleva maturare, non voleva calmarsi, e soprattutto non voleva invecchiare. Voleva vivere in un mondo sempre presente in quell'attimo eterno, e voleva volare. Volare come gli angeli o le streghe, o più semplicemente come il vento.

Forse avrebbe voluto esserlo, il vento.

In fondo il vento era senza tempo, senza forma, giocava,

danzava con gli oggetti e li faceva volare. Riusciva continuamente a stupirlo ed affascinarlo, il vento era suo amico.

Quando camminava sulla scogliera e se lo sentiva sul volto, a volte sfacciato, insolente, a volte delicato come una carezza, e gli regalava quel sapore di salsedine umida sulla pelle, rubata all'oceano, avrebbe voluto urlare di gioia, di emozione, urlare di vita, e lanciarsi dalla scogliera verso il mare, come un gabbiano, uno tra i tanti, e continuare a volare libero, tra il profumo del vento e della salsedine.

Chiudeva gli occhi, respirava, allargava le braccia e volava in alto, tra le nuvole, il blu dell'oceano confuso con quello del cielo sulle scogliere di Moher.

L'Irlanda, battuta dal vento e circondata dal mare, il cuore galleggiava nella sua gola e lui gridava e correva senza sentire stanchezza alcuna.

Forte, sempre più forte, all'impazzata. Proprio così, all'impazzata, adorava quell'espressione, la usava sempre suo padre.

Ecco, ora basta, era finita, la botta di euforia se n'era andata.

Ogni volta che pensava a suo padre si afflosciava, come un palloncino sgonfiato, il dolore lo spegneva, il cuore si faceva pesante e ricadeva giù sulla sinistra, all'altezza giusta, quella dei suoi compagni umani.

Compagni poi, che parolone, erano anni che viveva solo. Solo, si fa per dire, solo con un cane. No, non come un cane, bensì con un cane: Matilda.

Era bella Matilda, soffice, bianca, curiosa, come mamma quando cucinava per lui: allegra e canterina, cucinava ciambelle soffici e profumate, ma soprattutto dolci. Dolci come lei quando lo guardava con quegli occhi verdi, ridenti e colmi d'amore.

Com'era giovane, quando danzava con lui, il suo bambino, e cantava con la voce sottile e melodiosa di fatina magica quale era.

Se ne era andata così, improvvisamente, sorridendo, insieme a suo padre.



Basta.

Rimise l'armonica nel taschino e smise di suonare.

Ogni volta, quando pensava a sua madre suonava con la sua adorata armonica, l'oceano sotto i piedi, il vento che gli accarezzava i capelli, e Matilda era sempre lì, con lui, a leccargli le lacrime salate che gli rigavano le guance. "Lacrime di salsedine" diceva lui.

Si alzava e si avviava verso casa, con calma, senza fretta, seguito da Matilda e da stormi di gabbiani innamorati del suono della sua armonica e delle onde selvagge che formavano i suoi capelli castani.

Casa: una vecchia torre arroccata sulla scogliera, lontana da ogni parvenza di civiltà, abitata da lui, Matilda e centinaia di gabbiani che l'avevano designata loro dimora prediletta. Sembrava un vecchio faro abbandonato nel sacro confine tra terra, cielo e mare.

La stanza da letto di Isaac era la più alta, con un'unica finestrella collocata sulla parete esterna. Da lì, potevi goderti la vista superba dell'oceano e del cielo a perdita d'occhio, e siccome era molto bassa, Isaac si godeva quella incantevole visione, sdraiato comodamente sul suo letto insieme a Matilda.

Oceano e cielo, l'ultima immagine che conservavano i suoi occhi prima di cedere al sonno, e la prima all'alba, quando il sole sorgendo lo svegliava.

I colori dell'alba, vanitosi si specchiavano nel mare, dando origine allo spettacolo più incantevole che mente umana potesse neppure lontanamente immaginare.

In quel preciso istante Isaac possedeva il mondo! Il suo cuore riprendeva a galleggiare, ed un urlo selvaggio prorompeva irrefrenabile dalla sua gola, si affacciava alla finestrella e celebrava con l'armonica la nascita del sole.